

G. FORTUNATO

Dopo la guerra  
sovvertitrice



BARI  
GIUS. LATERZA & FIGLI  
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI  
1921

egli Studi  
erno  
onomia e  
Gjurisprud.

ECA  
uomo

3



DOPO LA GUERRA  
SOVERTITRICE



GIUSTINO FORTUNATO

---

DOPO LA GUERRA  
SOVVERTITRICE



BARI  
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

AGOSTO MCMXXI - 58650

*Mecum tantum et cum libellis  
loquor.*

I.

Nella tornata del 9 giugno '909, discutendosi alla Camera delle maggiori assegnazioni al bilancio della guerra, l'on. Fera, ora ministro della Giustizia, proferiva queste parole: « Mi è nella memoria, onorevoli colleghi, come ne' giorni più travagliati della passata Legislatura un uomo, che ora non è più tra noi, un uomo di costume politico austero e di mente alta e larga, l'onorevole Fortunato, mi affannava l'animo con analisi spietate, manifestandomi l'ansiosa sua perplessità di fronte alle tragiche incertezze tra la condotta del Governo circa la politica estera e le infrenabili esplosioni del sentimento patriottico. E fu precisamente allora, durante le memorabili tornate

« del dicembre scorso <sup>(1)</sup>, che il pensier mio  
 « cominciò a correr dietro ed a fissarsi sal-  
 « damente intorno al problema delle spese  
 « militari e della politica estera, che di volta  
 « in volta, e ognora più grave, si presenta  
 « all'attenzione del paese e della Camera. »

Or non più che tre mesi prima, cioè il 9 marzo '909, nella lettera di commiato « agli elettori del Collegio di Melfi » <sup>(2)</sup>, l'on. Fortunato aveva scritto: « Io non penso che  
 « l'Italia presente sia il Piemonte del 1859,  
 « che tutto poteva e doveva osare. Per molti  
 « di noi l'Austria-Ungheria bisognerebbe  
 « scomparisse dalla carta geografica dell'Eu-  
 « ropa. Io credo invece, che nonostante le  
 « gravi sue cause di debolezza, l'Austria-  
 « Ungheria ci ha finora protetti da due grandi  
 « pericoli: l'invadente germanesimo di qua  
 « dal Brennero, il traboccare degli slavi nel-  
 « l'Istria e lungo la Dalmazia. Comunque,  
 « finchè esisterà un'Austria-Ungheria, tra essa

---

(1) [Nel discutersi dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria].

(2) *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911, vol. II, pp. 444-50.

« e noi non potrà essere se non amicizia o  
« guerra; e, data la guerra, una lotta d'ester-  
« minio, come quella che fu combattuta tra  
« Roma e Cartagine. Se quindi l'Italia vorrà  
« riprendere intera, nel '912, allo scadere  
« della Triplice, la sua libertà di azione, bi-  
« sognerà che sia militarmente così forte da  
« non subire alcuna imposizione, e tanto pre-  
« parata alla guerra da evitarla con onore o,  
« se provocata, da accettarla con sicuro ani-  
« mo... La pace europea: questa, meglio  
« che a chiunque altro, occorre tuttavia a  
« noi; e quanto più lunga, tanto più bene-  
« fica — se la prudenza ci assiste — sarà per  
« noi. È supremo nostro interesse evitare il  
« pericolo di trovarci presi in mezzo ad un  
« conflitto anglo-germanico, sempre più pros-  
« simo, o franco-germanico. Basterà decidere  
« una buona volta, sul serio, se la Triplice,  
« la quale, checchè si dica, ha dato a noi  
« e all'Europa trent'anni di pace, debba o no  
« durare; perchè se dee aver termine, nes-  
« sun dubbio intorno alla via che ci tocca  
« seguire: rimanere liberi; e pensare a' casi  
« nostri, alle deboli impalcature dell'edificio

« del nostro paese, ultimo tra' grandi popoli,  
« assai più che tra le grandi potenze, del  
« mondo moderno. »

Che la Triplice, rinnovata poco dopo anzi tempo, non ci avesse lasciati in balia degli alleati, nè messi a rischio di maggiore danno, un fatto bastò a provarlo: e cioè l'aver noi potuto, sul cadere del luglio '914, al primo manifestarsi della iniqua trama ordita dagli Imperi centrali, decorosamente, conforme allo spirito e alla parola del trattato, dichiararci neutrali. Che la neutralità, poi, nel particolare nostro interesse di Stato ancora nuovo e immaturo, noi avessimo dovuto, quali che fossero per contrario gl'incitamenti dell'animo, studiarci di mantenere, parrà ovvio che vivamente desiderasse lo scrittore della lettera di cinque anni prima. Ma non meno ovvio dovrà parere che entrati anche noi, di lì a dieci mesi, nel terribile conflitto, egli non esitasse, il 15 maggio del '915, di rispondere a' conterranei, i quali gli si erano rivolti per notizie, testualmente così: « Rotta la ingannevole, non  
« decorosa mostra di pratiche diplomatiche  
« tra noi e l'Austria-Ungheria, la guerra è

« intimata. Solo fra voi tutti — forse — del  
« ceto dirigente, io partecipai a favore della  
« neutralità, e, quel che è più, della neu-  
« tralità incondizionata, ritenendo che il seco-  
« lare nostro antagonismo con l'Impero a noi  
« vicino non dovesse oggi, impreteribilmente,  
« risolversi a mano armata. Ero per la neu-  
« tralità assoluta, perchè ritenevo e ritengo  
« che questo primo atto della lotta fra In-  
« ghilterra e Germania per la egemonia mon-  
« diale, insufficiente a decidere da solo il for-  
« midabile contrasto, durerà assai più di  
« quanto tutti immaginano, e, noi partecipi,  
« porrebbe a rischio l'avvenire e la vita stessa  
« del nostro paese. Ad ogni modo, ora che il  
« dado è tratto, l'atto di sottomissione della  
« coscienza è semplicemente un dovere, — il  
« più sacro dei doveri verso sè e la patria, —  
« così da credere perfino di avere errato.  
« Fugato il nembo, o forse più oltre, verrà  
« il giorno, che tutti invociamo fausto per  
« l'Italia, di una opportuna ed equa revisione  
« de' precedenti nostri giudizi. »

Se colui che così scrisse, mantenne — appena aperte le ostilità — la parola, possono

attestare i conterranei, in mezzo a' quali, dal '914 al '917, egli dimorò assai più dell'usato; e quello che in ultimo, — lontano mille miglia dall'averlo mai potuto sospettare, — ebbe nondimeno a succedergli <sup>(1)</sup>, fu ed è noto, disgraziatamente, assai più di quanto non egli certo avrebbe mai voluto. Ma quale che fosse il trepidante suo animo durante i lunghi anni di attesa, e quale l'angosciosa sua visione dell'oggi e del domani, — di cui intende qui discorrere, — egli sente che mancherebbe a un elementare debito d'onore se avanti ogni cosa non affermasse la incondizionata commossa sua ammirazione per tutto ciò che Stato e paese seppero compiere per uscire vittoriosi dall'arduo cimento. Chi più di lui che pavido, per lo innanzi, del fiacco congegno dell'uno e della poca consistenza dell'altro, e non ignaro, fin da prima, della risoluta contrarietà del popolo delle campagne e della subdola avversione del partito socia-

---

(1) M. PANTALEONI, *Politica, criteri ed eventi*, Bari, Laterza, 1918, p. 78. — G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Milano, 1919, p. 79.

lista, ebbe ed ha il debito di riconoscere, che occorsero ben due anni e mezzo di lotta tenace perchè la ignominiosa falla di Caporetto avvenisse: falla, cui Stato e paese fulmineamente opposero argine sul Piave, ricacciando, di là a un anno, il nemico oltre le Alpi? Ottimi frutti avevano indubbiamente dato i cinquant'anni di unità, se ci fu possibile così a lungo resistere con cinque milioni di uomini sotto le armi, tre quinti de' quali in prima linea; e la mèta raggiunta di tanto superò la virtù ed i mezzi del nostro ordinamento, appena ieri fermato, che basta paragonare i termini della presente guerra con quelli — infelicissimi — della guerra del 1866 per farci un'adeguata idea del progresso compiuto in mezzo secolo di vita nazionale.

Certo, se il Governo, cui parve ineluttabile la nostra partecipazione al conflitto, ebbe o no torto, diranno i tardi nipoti: condannarlo ora, — come fa il volgo, quella parte di esso che si pretende diverso, — è disonesto; se mai, questo soltanto può oggi rimproverarglisi: di aver creduto alla breve durata

della guerra, ed essersi lusingato di servire a idealità e fini d'una pretesa nuova democrazia internazionale. Or la catastrofe, — la parte tragica, cioè, in cui si è sciolto e compiuto il luttuoso evento, — ha purtroppo il suo nome: si chiama, per l'appunto, « la guerra democratica »; con questo, in più, che se la democrazia, presso tutti i maggiori Stati europei, aveva già messo capo a un progresso economico sempre più favorevole alle masse, oggi la guerra, dappertutto, ma segnatamente tra noi, quel progresso ha irremissibilmente compromesso e sconvolto.

Perchè noi possiamo — e dobbiamo — gloriarci dell'opera nostra, frutto di sacrificî senza pari, che dagli undici formidabili attacchi lungo il Carso, e dalla gagliarda resistenza opposta al fronte tridentino menò, dopo lunghi tre anni, al riacquisto di tutta la chiusa delle Alpi orientali, dal Brennero al golfo del Quarnaro. Possiamo e — forse — dobbiamo perdere fin la ricordanza, nonchè del farisaico congresso di Versaglia, dove tutti gli alleati ci trattarono da vassalli, del malcelato atteggiamento della

Francia, che dimenticando gli ausilii supremi onde noi la salvammo due volte, e con la neutralità prima, e con l'intervento più tardi, sempre si studiò e si studia di deprezzare la nostra azione militare, la quale ci costò cinquecento mila morti, di cui quattromila, quanti ne costò alla Francia nel 1859 la battaglia di Solferino, caduti in prossimità di Parigi. E si tace de' feriti, de' mutilati, de' ciechi!

Ma se alla Francia è agevole l'oblio del beneficio, men facile è a noi dimenticare la illusione, in cui tanti si cullarono, di una pace, — la Pace per antonomàsia, — agognata conclusione ed effetto di quella, che si vantò ultima delle guerre, ma che già si minaccia cagione di guerre nuove e maggiori. Di qui lo stato di profonda amarezza in quanti sperarono e crederono in un migliore, più giusto equilibrio dell'Europa. Il crollo del sistema, su cui questa si era retta fino allora, dimostrò sollecitamente che l'antico era pur valso qualcosa, dacchè il vizio della sproporzione tra' rapporti di potenza politica ed economica de' vari Stati rimaneva lo

stesso, se anche la prevalenza spostavasi dal Centro all'Occidente; chè anzi, data la fatalità etnografica d'una confederazione danubiana, chi può asserire che la preminenza, in essa, degli ungheresi o degli slavi ci sarà meno dannosa di quella degli austriaci, quando si ponga mente ai due irredentismi, che ci siamo accollati, de' tedeschi nell'alto Adige, degli sloveni nell'Istria? Per più versi, dunque, la decantata pace non è stata quella che ci si prometteva, ed essa ci parrà via via tanto più insidiosa quanto più robusti rigogli i germi, da noi gettati in terreno propizio, daranno alla pianta dell'odio, che secoli lontani non vedranno divelta.

Comunque, se lo Stato italiano usciva salvo e vittorioso dall'ardua prova, il paese, non appena firmato l'armistizio, cadeva esausto in uno scompaginamento, che se molti sorprese, tutti, pur troppo, crederono transitorio ed occasionale. De' grandi Stati belligeranti, eccetto la semibarbara Russia, nessun altro piombò a un tratto in condizioni di maggiore collasso sociale del nostro. Il più debole e il più povero, meno di tutti gli

altri obbligato a correre un tanto pericolo; dopo aver dato tutto ciò che poteva, — assai più di quanto poteva, — ed essersi fino all'ultimo adoperato con ogni suo sforzo, quale meraviglia si abbattesse d'un colpo, come al termine d'un vecchio processo di dissoluzione interna?

Sono noti gli antichi convincimenti di chi scrive, il costante pensiero suo sul Risorgimento e le reali condizioni del nostro paese <sup>(1)</sup>; non è d'oggi la persistente affannosa sua dimanda: « che cosa vale, moralmente, l'Italia? » <sup>(2)</sup>. Ricordiamolo: la nuova Italia sorse e si formò in grazia di fortunati eventi, onde una sottile minoranza di intellettuali seppe vantaggiarsi; ed essa si saldò col sacrificio di così poche vite che la Basilicata, da sola, nella recente guerra, ha avuto due volte più morti che tutte le guerre nazionali dal '48 al '70. Non fu nè sperabile nè possibile che i nuovi istituti e le

---

(1) *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, pagine 199-216.

(2) U. ZANOTTI BIANCO, « A Catanzaro marina », ne *L'Unità*, di Roma, an. IX, 25 marzo 1920.

nuove condizioni in soli cinquant'anni, con una politica di governo saltuaria e arruffata quale in egual tempo non ebbe alcun altro popolo, facessero di trentacinque milioni d'uomini senza disciplina civile perchè senza disciplina morale, e del loro paese, per tanta parte non favorito dalla fortuna, uno Stato diverso da quello che ne venne fuori: uno de' più arrischiati e insofferenti del mondo moderno. Era un organismo tuttora infermo, il nostro, tuttora sotto l'azione delle forze reattive, che si sperava potessero risanarlo, allorchè lo colse a mezza via il turbine più violento che la storia ricordi; donde, se onoratamente usciva, attestando di non essere invano risorto, non poteva in pari tempo non abbandonarsi, rifinito di forze, a tutto quello che di più atavico covava ancora nell'indole sua. Libero infine d'ogni costrizione, nè più ritenuto da alcun riguardo, tutta la falsità, di cui era sempre vissuto « l'uomo del Guicciardini », rinasceva dentro di noi col rinascere del vecchio cittadino de' Comuni e delle Signorie, — retore e scettico, — che tutto il bene fa consistere nel

proprio utile, e reputa superfluo alla vita ogni imperativo spirituale. Altri stimò vanto dell'Italia il non aver essa avuto guerre di religione. Poteva anche soggiungere, che non ebbe mai eloquenza religiosa e quel senso vero di religione, che è il senso mistico del dovere, onde si generò l'amor patrio, tanto scarso tra noi che non bastò mai a farci respingere — o contenere — le invasioni straniere...

Al generale stato d'animo, fatto della maggiore irrequietudine e del più aperto spirito di rivolta in tutti i ceti sociali, prodotto dalla grande spossatezza e dal vivo orgasmo, pochi diedero il genuino significato, anzi che quello, più o meno insincero, del partito. Chi non aveva voluto la guerra, accusò i Governi che l'avevano promossa; chi la volle, tacciò il Comando militare d'inetitudine a condurla, e la diplomazia di non essere riuscita a farla equamente fruttare: così dell'una come dell'altra categoria, i più accesi quelli della Estrema, che alla guerra si erano convertiti nell'ora novissima. Anche una volta, al primo nostro respirare

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALENO

dopo l'armistizio, dilagava la fiumana denigratrice, pervicacemente restii ad ammettere che la crisi non era se non il ridestarsi di tutte le infermità corrosive della razza, non anco guarite, e i cui fenomeni, già prima per tanti sintomi manifesti, avrebbero pur dovuto servirci di ammaestramento. Intanto, se con lo scoppiare di essa molte illusioni sono sparite, un grande conforto dee venirci dalla coscienza del cammino fatto e del pericolo, cui andremmo incontro, fermandoci o smarrendo la via. Niente, perciò, di più doveroso e di più opportuno, in cambio di proseguire nello stomachevole palléggio di accuse contro l'uno o l'altro degli uomini di Governo, che procedere nel sincero, severo giudizio sul pauroso dramma rivelatore, nel quale presentemente si agita e si angustia, — dopo e per effetto della guerra, — la società italiana.

Giova premettere che non pochi han voluto recentemente scindere in due periodi di colore diverso, uno tutto nero, l'altro tutto roseo, — contraddistinti il primo col nome del Nitti, il secondo con quello del

Giolitti, — la cronistoria del triste biennio e mezzo di nostra vita politica, fortunatamente chiuso col trattato di Rapallo, espressione di prudenza e di buon senso, che meglio sarebbe stato fossero prevaluti fin da prima. Ma i due periodi, a dir vero, se differenziano in alcune formalità anche notevoli, sostanzialmente importano lo stesso difetto di vedute intorno a tutta una perturbazione come la nostra, che ha trovato tanto più propizio il terreno quanto più recente e fresca è stata la estensione del suffragio agli analfabeti, tumultuariamente coronata in ultimo dalla riforma della legge elettorale: una riforma che annullando l'individuo come elettore e come candidato, ha sostituito alla scelta di un uomo, — vivo e reale, — la immaginaria rappresentanza d'una quota parte numerica de' votanti di vaste circoscrizioni territoriali. Nel concitato funerale della XXV Legislatura, e il felice pronostico della XXVI, sarà forse potuto tornar comodo andare in cerca d'un capro espiatorio, e farlo segno al vilipendio della piazza. Pure è un errore, se non anche una

colpa, attribuire alla insipienza o alla perfidia di questo o di quell'altro il male, di cui siamo così addolorati spettatori. Perchè non avvisarlo nella sua crudezza, in quello che ha di veramente proprio e di connaturale?

## II.

Le classi popolari, — operaie e contadine, — sono in uno stato di esaltazione aperta e minacciosa, che confina, quando i casi la aiutino, con la follia: bisogna avere avuto dimestichezza con esse, ne' giorni della loro vita ordinaria, per capire di quale velenosa efficacia sia stata su' loro animi, dominati dal sordo rancore ereditario contro gli ordini sociali, la vaga astrazione del verbo socialista. Vissute fino a ieri schiave, soffrendo di tutto, nella febbrile attesa del miracolo, è facile intendere come esse abbiano creduto prossimo a verificarsi il lor millenario sogno comunista: i contadini sperando nella egualitaria ripartizione individuale delle terre (tale è il comunismo per loro), e al ritorno dalla guerra con più acre risentimento gli operai — cui pure gli esoneri tanto giovarono — sembrando talora pronti a giocare alla rivoluzione come a un gioco di azzardo. La rivoluzione non avvenne, solo perchè i capi non vollero che avvenisse, tra

irrisolti e per i primi non abbastanza credenti in quel paradiso terrestre, tante volte e con tanta inconscienza fatto da essi balenare innanzi alle turbe, ognora precorrenti qualsisia estrema dottrina, sempre più sospinte verso uno stato di natura arbitrario e convulso.

Ma pur contro il volere de' capi, ecco, inaspettata e nuova, la invasione delle officine industriali e delle terre private: quella, andata a finire — tra la disoccupazione ognora crescente — con un astruso disegno di legge, in gestazione, circa il preteso controllo degli operai su le fabbriche; questa, coronata dal famoso decreto-legge Visocchi, — due volte rimpasticciato, — riguardante le così dette « terre incolte », che non ad altro è servito se non ad arricchire il Mezzogiorno di una seconda contesa agraria, dopo quella de' demanî del 1806, non ancora potuta derimere. La occupazione temporanea delle terre, « non, o meno coltivate », e la loro concessione a contadini costituiti in « cooperative di lavoro »: questo il maggiore degli assiomi, — nati dalla predicazione fatta durante la guerra, — che la Camera, plaudenti i socialisti e i popolari,

votò nel dicembre del '919 in risposta all'indirizzo della Corona, e un comizio di fascisti solennemente rinnovellava nel dì natalizio di Roma del corrente anno su la piazza del Campidoglio; assioma, che doveva di necessità venir prontamente di moda in un paese, dove la forma di produzione cooperativa era divenuta una fissazione, nonostante il clamoroso fallimento, di antica data nelle province meridionali, delle cooperative di consumo e delle banche mutue popolari...

Un problema, — quello della terra a' contadini, — estremamente difficile non più che ad esporre, tanto sarebbe arduo a definire i canoni del nuovo istituto giuridico da creare, tanto malagevole torre efficacia al diritto comune, costante e metodico, senza aprir la via a un diritto di eccezione, — e, per ciò solo, odioso, — reazionario o rivoluzionario che sia; problema assai grave, nel rispondere a' cui dati soltanto «gli specialisti in leggi agrarie», come li chiama il Pantaleoni, posson fingere di aver trovato la incognita, adoperando formule così festosamente acclamate

dalle credule moltitudini ne' giorni di fiera elettorale. Non più che nello scorso aprile uno de' nuovi e più fortunati candidati di Basilicata diceva, — parola per parola, — a Matera: « solo la sostituzione di grandi cooperative fra' piccoli coltivatori, fortemente finanziate dallo Stato, può risolvere in modo adeguato la questione della proprietà, intesa questa come forza parallela al lavoro, fonte di civiltà »: si può essere più dommatico, più apodittico di così? Chi pensi a quella mescolanza aspra, secondo l'Isnardi, di senso e di intelligenza, di diffidenza e di fede, che è il contadino meridionale, può immaginare di quanto male sia causa il rendere sempre più aspri i rapporti, già tanto tesi, fra proprietari e lavoratori, dando a credere che dappertutto, e dall'oggi al domani, la terra sarà tolta a' primi e regalata a' secondi, se non singolarmente, sotto veste di pseudo-cooperative, perchè queste, col danaro, già s'intende, dello Stato, ossia, de' contribuenti, possano, se lor meglio aggrada, limitarsi a sfruttarla! Certo, la pace agraria e, in genere, la pace di tutto quanto l'umano

lavoro, o non si avrà mai, o solo mediante il regime della partecipazione. Ma noi vi siamo le mille miglia lontani co' provvedimenti or ora decretati, « vere improvvisazioni demagogiche de' funzionari del Ministero dell'Agricoltura », — come ha detto, ora è poco, a Bari, l'on. Salandra, — « sancite, quali momentanei ma pericolosi espedienti politici, da ministri frettolosi e ignari ». Ignari, soprattutto, dell'assurdità a cui quegli improvvisati espedienti conducono: e cioè, che il problema della terra, dato in pasto alla burocrazia centrale, si convertirà, — al pari, ma anche più presto di tanti altri, — in particolar gloria e beneficio degl'impiegati...

Un vero carnevale, del resto, e con motivi tanto meno degni, è stato per gl'impiegati tutto il dopoguerra: basterebbe, se altro mancasse, la rapida inversione, che si è avverata a loro esclusivo utile, della idea socialista ne' rapporti tra proletariato e burocrazia, per significare la infinita nostra miseria spirituale. Rappresentanti, in particolar modo, — dal ferroviere all'ufficiale postale, dal maestro elementare al segretario di ministero, —

delle piccole classi borghesi, la guerra ne aveva trasformato l'animo anche in minor tempo che quello degli operai e de' contadini, perchè già prima assai più irrequieto e pretenzioso; la più diffusa coltura del cinquantennio, non corrisposta da egual grado di benessere, e il progressivo aumento degli uffici di Stato avevano già da tempo oltremodo accresciuto il numero de' concorrenti a' pubblici impieghi. Niente di più illogico che accomunare gl'impiegati co' lavoratori nel diritto allo sciopero, — peggio se nella vigliacca forma dello « sciopero bianco », — e alla loro costituzione in sindacati; niente di più inammissibile che gli organi dello Stato possano, alla occorrenza, levarglisi contro, e cessando dalle proprie funzioni, arrestare i più vitali servizi della collettività <sup>(1)</sup>: sono principî di diritto pubblico, che nessun genere di Governi potrebbe mai disconoscere. Pure, nonchè disconoscerli, noi li abbiamo poco meno che abrogati, tanto ne abbiamo paziente-

---

(1) *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, pp. 286-96, 410-30.

mente tollerata la trasgressione. Poco per volta, giorno per giorno, chiudendo gli occhi ad offese sempre maggiori, siamo oggi alla presenza di un tale oltraggioso cinismo da parte degli addetti a' pubblici servizi, di una tale aria spavalda di sopraffazione e di ricatto, che c'è letteralmente da arrossirne. In quale altro paese è stato mai concesso a' ferrovieri di opporsi al trasporto di truppe nel momento più critico d'una sedizione militare e, di là dal mare, d'un'aggressione in Albania, dando essi, per tal guisa, il colpo di grazia all'abbandono di Vallona, che anche prima della guerra i trattati ci avevan data, e noi per tanti anni avevamo chiesta a nostra sicurezza nell'Adriatico? In quale altro paese è stata riconosciuta ne' postelegrafonici la potestà di farla da rappresentanti di tutte le categorie degl'impiegati, e dopo avere ottenuto, per esse, seicento milioni annui — l'intero provento della nuova imposta patrimoniale — in aggiunta de' caro-viveri precedentemente avuti, di imporre al Governo l'obbligo inconstituzionale di coartare, a Camera chiusa, la volontà del Parlamento, gra-

vando il bilancio di un maggiore onere annuo di lire duecento mensili per ogni impiegato? In quale altro paese si son visti, a causa di cotesta agitazione, maestri e insegnanti abbandonar le scuole, cancellieri di tribunale « sabotare » la giustizia, segretari di ministeri e di supreme Corti levarsi a tumulto, disertando gli uffici e accorrendo a' comizi per vilipendere Governo e Parlamento? Fatti audaci dalla tradizionale impunità, ogni concessione è stata incitamento ad altre pretese: prima fra tutte, l'assegnazione in pianta stabile di tutti, indistintamente, gli avventizi, ammessi a stormi, durante la guerra, per surrogare temporaneamente i richiamati sotto le armi; e, per conseguenza, ogni cedevolezza è riuscita un impulso a far peggio. Colpa del Governo e del continuo suo traccheggiare, si dice: o non è esso che li ha educati al disprezzo d'ogni autorità? Ed è vero; ma non è men vero che nessun Governo potrebbe resistere alla protervia della burocrazia in un paese come il nostro, che si fa un vanto di pazientare e indulgere, e dove socialisti, repubblicani e popolari fanno

a gara nell'offrirle il valido loro patrocinio, fuori e dentro l'aula di Montecitorio. Colpa, si soggiunge, degli « stipendi di fame », che costringono gl'impiegati a scendere in piazza, a combattere « in difesa delle rivendicazioni della classe », a farsi — essi — accusatori contro il Governo di « ingiustificata intransigenza », di « colpevole astrazione dagli interessi del paese »... No, può tornar comodo, ma non è onesto accampare simili pretesti! Se lo Stato retribuisce così male gl'impiegati, o perchè tanta calca di postulanti ad ogni posto che si faccia vacante? Un insegnante di liceo ha scritto, or ora, di avere spesse volte chiesto agli scolari, in apposito tèma, che cosa sognassero per l'avvenire: il novantanove per cento gli risposero di aspirare a diventare impiegati dello Stato. Bisogna non avere alcuna pratica del mondo elettorale per ignorare quel che sia e voglia dire la impiego-mania: eredità del sangue o frutto di educazione, il fatto è questo. Ma è pure un fatto che non appena a posto, lo stipendio, tanto ambito, diventa di fame, e chi lo ha ottenuto poco indugia ad iscriversi alla federazione

od al fascio, uno de' trovati, mediante i quali i più abili riescono a dar l'assalto, periodicamente, nel nome della classe, alla sbilenca diligenza dello Stato. Antesignani, i ferrovieri e i postelegrafonici: le due categorie che nella divisione delle spoglie si son fatte la parte del leone, raggiungendo stipendî, che rispetto alle condizioni del paese, e al servizio che realmente esse prestano, non avrebbero mai potuto sperare; quelle, per l'appunto, che più delle altre danno la esatta misura della media consistenza morale delle prime affollate classi sociali, di fresco affrancatesi dal duro quotidiano lavoro manuale.

Perchè è una stoltezza fare eco, incondizionata, alle lamentele degl' impiegati. Senza dubbio è deplorable il modo saltuario e affrettato, con cui si è proceduto, creando fra una categoria e l'altra divisioni e contrasti, che le più stridenti è difficile immaginare. Ma nessuno può ragionevolmente rimproverare lo Stato italiano di non aver dato abbastanza alla sua burocrazia, i cui stipendî, nonchè eguali, restano superiori a quelli de' principali Stati, grandi e piccoli: i quali,

in pari tempo, ci restano inferiori per numero di posti, qualitativamente e quantitativamente considerati. Le cifre, che vengono fuori dal triste quadro del nostro bilancio, sono oramai tali da parere inverosimili. Prima della guerra, con soli 950 milioni di spesa, contavamo — tra ferrovieri, militari e civili — 350 mila impiegati; oggi, con 5 miliardi e 175 milioni, ne abbiamo 470 mila: un esercito di malcontenti che tutti i Governi, pure deprecando a parole, han lasciato si moltiplicasse a somiglianza de' pòlipi e del germoglio de' bottoni delle piante. Per non dire che delle sole strade ferrate, — la cui amministrazione è in annuo disavanzo di ben oltre un miliardo, — il personale, andato nel primo decennio dell'esercizio di Stato da 94 a 154 mila, è cresciuto di un altro terzo non più che dal '915 ad oggi. Ed oggi, ad ogni modo, della predetta cifra di 5 miliardi e 175 milioni di spesa, 2 miliardi e 150 milioni spettano agl'impiegati civili, nel cui numero sono compresi gl'insegnanti e i magistrati; 1 miliardo e 900 milioni, circa, a' ferrovieri; non più che 725 milioni al per-

sonale militare, così di terra e di mare come della pubblica sicurezza e delle dogane. Parrebbe dovessero bastare, se non sapessimo che le ultime richieste, per cui s'è rea settimana si volse, importerebbero, secondo il Governo, un aggravio di 3 miliardi circa, secondo gl' impiegati, di non più che 1 miliardo e settecento milioni. Un aggravio, come tutto il resto, a solo carico de' contribuenti veri e proprî, poi che gl' impiegati, — e sia lode all'Einaudi di averlo detto alto, — non pagano imposte sul reddito, ed ignorano quindi i sacrifici che esse costano a coloro che le pagano sul serio: grava, è vero, su' loro stipendî la ritenuta del 15 per cento, ma lo Stato non se l'appropria, bensì l'accumula per restituirla loro, aggiungendovi non poco del suo, sotto forma di pensione. Nè è da meravigliare che il movimento abbia avuto origine in Roma e si diffonda da Roma, dove si accentrano i complicati meccanismi della nostra amministrazione, che durante la guerra andarono celatamente moltiplicandosi. Gli undici vecchi ministeri, unitamente con i quattro di nuova creazione,

non annoverano di presente men di ottanta direzioni generali, — una ventina in più di soli cinque anni addietro, — ognuna delle quali accresciuta di una o due divisioni: l'unico ministero della economia nazionale, che riuniva già l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, tardò poco ad essere tripartito; e se quello che serbò il primo de' tre nomi, è stato più volte rimpolpato, — ultimamente d'una direzione generale de' combustibili, tuttavia a beneficio, non già di tecnici, ma di dottori in legge, piovuti da ogni proda, — l'altro, sotto la nuova designazione del Lavoro, innanzi che pur fosse a posto, e con un solo decreto-legge, venne rimpinzato di centodieci ispettori, raggruppati in tre ordini con stipendî da 5 a 13 mila lire, ancora inconsapevoli di ciò che loro spetterà ispezionare. Questo, senza dire de' superstiti Sotto-Segretariati Generali autonomi, i quali confidano di aver sorte migliore di alcuni loro confratelli morti anzi tempo, e di essere, appena spiri vento propizio, promossi a ministeri: o chi ignora che se un deputato, durante la guerra, per poco non ottenne di

esser primo titolare del ministero — rimasto in fieri — della Sanità, un altro, a pace conclusa, sperò nell'onore di presiedere quello, da lui suggerito e propugnato, della Irrigazione? Dopo tutto, è il segreto di Pulcinella che i nostri ministeri, non uno eccettuato, — con a capo la Minerva, — sono infetti della peggior lue, l'arrivismo politico; e poi che la Roma italiana, mutati nome e veste, si avvia a gran passi a diventare quel che un giorno fu la Roma papale, — un'accolta, cioè, di corporazioni pigre e improduttive, — il nostro paese, spinto dal suo destino, finirà per cadere, nominalmente sotto la dittatura del proletariato, effettivamente nelle mani di una vasta burocrazia accentrata e sorniona, che, divenuta come nell'antico Oriente una casta chiusa, trarrà lo Stato, senza riparo, alla perdizione. Dal '915 al '919 tutti noi de' partiti liberali democratici abbiamo appreso, per diretta esperienza, quel che sia e possa essere, con gl'inevitabili suoi soprusi e i suoi sperperi e le sue corruzioni, col frequente suo contatto con fornitori e appaltatori di maniche larghe, il decantato

socialismo di Stato: è la più esosa, la più dispendiosa a sopportare delle umane tirannie, a cui, del resto, tutti i Governi di parte nostra avevano, da un quindicennio e più, preparato via via il campo, pur di aver libere, fuori di casa, le mani dietro il pertinace lor sogno d'una politica estera imperialista. « Statizzare », « socializzare », — parole venute di moda, — hanno una stretta affinità di significato con un'altra: « burocratizzare ». Ed è proprio de' paesi poveri e deboli come il nostro uno Stato, dove la grande maggioranza della popolazione sia costretta, oltre al lavorare per sè, a fare del suo meglio per sostenere una piccola minoranza parassitaria, la quale dice di servirlo, ma, nel fatto, non mira se non a costituirsi in classe dominante e privilegiata...

## III.

Che la borghesia, nel cui nome usa oggi comprendere, più particolarmente, le classi sino a ieri dette dirigenti, debba — per la prima — rispondere di così triste condizione, non è dubbio. Fin dall'inizio della nostra unificazione essa mancò d'ogni percezione dell'effettivo esser nostro, e da allora la sua tragedia fu un continuo sognar lontano per non vedere la verità vicino. Compresa del miraggio dell'antica grandezza politica e della favoleggiata superiore genialità nostra, essa si lasciò in pari tempo andare al fascino della « belva candra », come il poeta greco avrebbe definito la paurosa sfinge incantatrice del socialismo. Per tutta la penisola, dove più dove meno, così prima come dopo l'avvento del partito socialista, la borghesia ha certo rappresentato assai poco di intellettuale di vivo di sano: essa non è stata e, purtroppo, non è se non la occasionale somma di miseri interessi egoistici, di spiriti aridi ed avidi, tradizionalmente cinici. Ma sarebbe ingiusto,

oggi specialmente che la eloquenza piazzaiola si piace tanto di inveire contro di essa, il tacere di quanto, nel suo conto, l'attivo superi il passivo. Già, se l'Italia fu salva dallo straniero, e liberalmente unita, il merito fu esclusivamente suo. E arbitra dello Stato, non volle menomamente restarvi come classe appartata, chè anzi, dacchè la Rivoluzione francese aveva eguagliato tutti i cittadini di fronte alla legge, in nessun altro paese come nel nostro si tramutò sollecita in un insieme di metodi e di sistemi accessibili a tutti, pieghevoli a tutte le evoluzioni: non più una classe, e tanto meno una casta; se mai, una selezione, dovuta esclusivamente allo spirito di morigeratezza e di economia, al predominio del sentimento familiare sul senso particolarista, così eccessivo nel carattere italiano. Se da per tutto, nel mondo civile, la borghesia è stata il libero pensiero, il suffragio universale, l'istruzione obbligatoria, la coscrizione generale, la libertà di sciopero, l'assistenza, la previdenza, il risparmio, il capitale; per lo Stato italiano fu sempre, — di spontanea volontà, — l'artefice

di ogni più larga e pronta riforma. In nessun altro essa si affrettò ad estendere anche agli analfabeti il voto elettorale, ad abbattere qualsisia ostacolo all'ascensione delle masse; in nessun altro tanta parificazione e comunanza di ceti, così largo e incondizionato l'esercizio delle pubbliche libertà. Se i contadini diedero alla guerra il maggior numero di combattenti, la borghesia le offrì in olocausto il contributo, anche maggiore, degli ufficiali subalterni di fanteria, la virtù de' quali, assai più che la mutua altezzosa gelosia de' generali, vinse la prova. E, sospese le armi, fu propria la borghesia italiana che, prima in Europa, bandì le otto ore di lavoro, e continuando ad esentare da ogni tassa il salario, volle essa sottostare a' più duri carichi, accettando i più incresciosi metodi di accertamento della ricchezza. Solo il timore di passare per retrograda, le ha potuto far votare aumenti di aliquote tributarie e di tributi, che altrove sarebbero stati ritenuti impossibili. La imposta normale è andata dal 9 al 18 per cento del reddito, la complementare dall'1 al 25, la patrimoniale, — nuova di

conio, come quella che rappresenta il capitale produttivo del reddito, — dal 4,50 al 50 per cento; le presenti nostre aliquote, tanto superiori alle inglesi, vanno dal 16 per i redditi minori, e il 25 per i medî, al 70 e più per i maggiori. Le imposte sul patrimonio e sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra, la riforma delle imposte dirette e la complementare su' redditi, gl'inasprimenti della imposta di successione, delle tasse sugli affari e delle tariffe de' pubblici servizi hanno, da sole, con pochi giorni d'intervallo, somministrato all'erario miliardi di nuovi proventi. Questa del tassare e sopratassare è la mania del giorno: tuttora i più, se anche non socialisti, chieggono in coro nuove imposte « su' ricchi », credendo in tal guisa di alleviare « i poveri ». E non pensano che quanto maggiore sarà il prelevamento del risparmio, tanto minore la dimanda di lavoro; non pensano che se il carico delle imposte era esorbitante alla vigilia della guerra, oggi è fatto insopportabile. Tale, indubbiamente, per il Mezzogiorno, e prima e poi e sempre condannato a fare il servo, se esso,

per il primo, perdurerà a ignorare il vero suo essere, gl'indeclinabili suoi rapporti col resto della penisola, nell'equo raddrizzamento de' quali è riposta l'unica sua via di salute; se, per dirne una, esso non insorgerà contro il decreto-legge di soli tre giorni addietro per la nuova tariffa generale de' dazi doganali, vero nodo scorsoio alla gola del consumatore, — la spregiata folla anonima, — di cui è fatto tutto quanto il popolo meridionale...

Insieme con la borghesia, è pure indubitato che Stato e Governo — fatti a sua immagine e similitudine — hanno anche la loro parte di colpa. Lo Stato? Ma se contro di esso tutti insorgiamo, ogni giorno affidando alla sopraffazione lo sfogo de' nostri appetiti, buoni o cattivi che siano! Ognun di noi, in privato, si ride della legge, e, in pubblico, fa mostra d'ignorarla, tra un sordo rabbioso contendere, nel quale tutti cercano prevalere con tutti i mezzi, perchè proprio il sentimento dell'altrui diritto è quello che più ci manca. E il Governo? Certo, la sua sistematica abdicazione incoraggì e perpetuò lo

scandalo; ma i tanti, i più, che soggiacendo alla generale debolezza d'animo, avevano così a lungo subìta in silenzio ogni provocazione, con quanta giustizia osarono addebitargli la vittoria de' socialisti nelle elezioni del '919, e dimostrarsene corrucciati e sorpresi come di avvenimento imprevisto e imprevedibile? Non era forse da attendere che così accadesse, dopo tanto cammino percorso fra noi dal socialismo, prima della guerra, che gli spalancò addirittura tutte le porte? E non era risaputo e palese che al socialismo tutti i Governi, prima della guerra, erano andati incontro, nella continua lusinga di « adomesticarlo », volgendolo a' proprî fini parlamentari? Perchè se il socialismo nacque tra noi come una dottrina scientifica, tale da appassionar gli animi d'una eletta di giovani, i quali, studiandosi di propagarla tra il popolo, misero in brandelli la falsa veste democratica, di cui si ammantava la Sinistra storica, esso, assai più presto di quanto fosse lecito presagire, si diffuse, se anche inegualmente, per tutto il Regno, e ne conquise le moltitudini, restringendosi però, nel neces-

sario adattamento alla mentalità di queste e al lor cuore, in una concezione esclusivamente materialistica della vita. Troppo debole e scarsa era stata in Italia l'idea liberale, che pure aveva gloriosamente animato tutto il movimento politico della faticosa nostra unificazione, perchè troppo scarsa e debole, specialmente nel Mezzogiorno, non fosse quella parte della sua borghesia, in particolar modo dèdita all'incremento del capitale. Carlo Marx aveva vaticinato che la società capitalistica sarebbe andata a finire nel socialismo: si poteva quindi supporre, che toccasse a noi aspettare più lungamente degli altri. L'esperienza, invece, fu contro di lui. I paesi più ricchi e progrediti son proprio quelli in cui il partito socialista conta meno; e, in cambio, esso ha trionfato nella Russia, e non è iperbole dire che oggi sia più minaccioso in Italia che altrove. Dal fondo di apatia e di perversioni intellettuali, sul quale posa tanta parte della vita italiana, niente di più naturale che il partito socialista, — tutt' oramai, contrariamente a quanto si sperava

quindici anni fa (1), con la Confederazione Generale del Lavoro, e, dietro di questa, in ombra, la Lega Nazionale delle Cooperative, — creda, rifatta la pace con gli estremisti, di poter modellare l'Italia poco meno che su la Repubblica de' Soviétì, anche dopo il fallimento colà avvenuto del più fantastico disegno politico, che sia mai stato attuato. O in quale altro paese riescirebbe più facile che presso il nostro eccitare nelle masse stati d'animo avversi alle idee medie, le più precise, ma le meno assimilabili; quale altro potrebbe dire di avere così abbondante numero di spostati, che del verbo egualitario fanno professione, e campano di esso, mostrando credere che la macchina sociale possa, da un giorno all'altro, agire diversamente da come le leggi economiche, vere quanto le fisiche, l'hanno fin qui diretta?

Per questo il movimento socialista italiano è unico al mondo. Esso è essenzialmente più sovversivo, perchè sostanzialmente più alieno dal concetto e dalla pratica del rigido

---

(1) *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. II, pp. 466-67.

collettivismo. Invano alle nostre masse, letterate e illetterate, si è fatta e si fa balenare una idea, che esse non riesciranno mai a intendere. La terra a' contadini, le officine agli operai, le strade ferrate a' ferrovieri, i piroscafi alla gente di mare, i pubblici uffici ad ognuna delle categorie d'impiegati: questo, — spinto alle estreme sue conseguenze, — è tutto ciò che le masse italiane si aspettano dal trionfo del socialismo. O con altre parole, è una nuova società feudale che esse intravedono, in cui la sovranità dello Stato sia spezzettata in tanti gruppi, ciascuno obbediente al proprio sindacato e volto al particolare suo utile; il Parlamento non altro se non una Camera di registrazione, e a capo d'ogni ramo della pubblica attività un Consiglio di soli tecnici, nominati da' soli interessati. È la inconscia nostalgia del passato, caratterizzata da un oscuramento della idea liberale, che suole, nelle ore difficili, tornare nella vecchia anima latina, pur dopo che alcuni de' nuovi postulati, più accetti e meglio andati in esecuzione, — per esempio, le aziende statali di locomozione e di consumo, — atte-

stino, concordemente, il disastroso loro risultato...

Comunque andate le elezioni generali del '919, — che la guerra, senza doverne cercare altre cagioni, bastò ad ispirare di tutto un represso rancore, — non la nuova Camera seppe aprirsi una via qualsisia, nè questo o quel Ministero valsero a guidarla: così l'una come gli altri rappresentavan troppo una insana corrente, frutto di un falso democratismo trentennale, perchè l'una e gli altri potessero, alla men peggio, trovar modo di procedere innanzi. Ma allorchè, sia anche occasionalmente, dopo il congresso di Livorno, si avverava la scissura del partito socialista ufficiale, e tanto nelle campagne quanto nelle città sorgeva un salutare spirito di reazione contro la teppa rossa e i boicottaggi delle leghe, proprio in quel momento ecco giungere, per mero atto di stizza, la proroga della Camera e il decreto di riconvocazione dei comizî per la XXVI Legislatura! I pochi, — e colui che scrive con essi, — i quali si permisero non associarsi al coro ottimista e laudativo de' giornali, furono tacciati di partigiana amici-

zia per l'irrequieto manipolo costituzionale, che dicevano insidiasse alla vita del Ministero Giolitti. E le elezioni si rifecero, il 15 dello scorso maggio... Ma niente varrebbe a dare la impressione di nausea, che esse provocarono, anche ne' più freddi spettatori, sia per la sfacciata ingerenza, non mai prima avvenuta, de' « gabinettisti », particolarmente scandalosa nel Mezzogiorno, solito campo aperto alle indebite pressioni governative e agli arbitrî polizieschi, sia per un fatto, — anch'esso insospettato e insospettabile, che potrà avere, se presto non vi si ripara, gravi conseguenze per l'avvenire della nostra vita politica, — quello de' « fasci »: ossia, dell'acquiescenza o della tolleranza, se non addirittura della creazione, di compagnie di cittadini armati, in difesa propria o, talora, all'altrui offesa; quasi la violenza cessasse di essere tale, non più che spostandola da un campo all'altro, e gl'italiani — così proclivi al sangue — non ritenessero da secoli domma di fede che, per aver giustizia, bisogna farsela con le proprie mani! L'anomalia, già avveratasi nelle prime elezioni, degli

« ex combattenti », i quali da un titolo tanto più onorifico quanto meno lo si ostenta, vollero trar motivo di speciale loro rappresentanza politica, ha avuto, in queste seconde, il paradossale suo compimento sotto forma di una vera aberrazione di partito parlamentare, il « fascismo », che da ultimo, come se il rumoroso gruppo nazionalista non bastasse, e la confusione delle lingue fosse poca, si è svelato « tendenzialmente » repubblicano... Ad ogni modo la novella Camera, — il cui discorso di apertura serberà la data che è a piè di questo scritto, — troppo rassomiglia a quella che l'ha preceduta, e tanto poco la sua consistenza sembra cambiata, che non è arrischiato il credere di rivederla presto, anch'essa, in piena balia del caso.

Chiusa la breve recente parentesi elettorale, l'attesa del domani si è fatta più affannosa. Tutti avvertono che l'Italia si avvia alla guerra civile, — vecchia maledizione di sua gente, — e che la sua civiltà minaccia rovina; tutti per ciò invocano, come ne' momenti di estremo pericolo, il provvidenziale inter-

vento di un Uomo, — con l'u maiuscola, — che sappia finalmente riportare il paese nell'ordine e nella legalità, e dare il fermo allo sperpero del pubblico danaro: quasi alcun uomo sia in grado di valer tanto da comandare alla dissoluzione! Se anzi che andare attorno affannatamente in cerca di chi abbia il segreto d'un qualche specifico, noi osassimo fissar gli occhi sui nostri mali, e a giudicare noi e gli altri traessimo argomento dalle infermità nostre, dalla ignoranza, dal pregiudizio, dal perenne inganno di noi stessi! E, fra gl'inganni, nessuno più insidioso di quel criterio demagogico, di cui già tanto è improntata la nostra opera economica. « Più oltre, più oltre »: questo l'equivoco, che domina, nonchè nelle piazze, nelle aule governative e nelle parlamentari. La infatuazione è generale, e il senso della misura, libero della febbre del superlativo, come voleva il Gioberti, è perduto; nessuno sa più bene quel che si debba e si possa volere. « La presente struttura sociale ha fatto il suo tempo, non più risponde a' nuovi impellenti bisogni »; « nuovi provvedimenti e radicali ardite riforme,

in tutti i campi della umana attività, si impongono»: queste le precise parole di costituzionali puro sangue, a gara con i socialisti ne' recenti comizî per conseguire la palma della vittoria. Durante un periodo così turbinoso, in mezzo a un pubblico impulsivo, che tutto aspetta dal di fuori e dall'alto; un pubblico, — plebe borghese e plebe proletaria, secondo Ettore Ciccotti, — che si lascia abbagliare e conquire da un discorso, tutto frasi e parole sonanti, solo perchè lo dicono od è realmente bello: che c'è di strano se i Dulcamara si moltiplichino, poi che le malattie d'indole superstiziosa sono di speciale competenza de' taumaturghi?

L'equivoco, se non addirittura la falsità, regna e governa, dacchè scomparsa fin la memoria d'una Destra moderatrice e ammonitrice, tutta la nostra vita politica è ridotta a uno scambio di vane formule generiche dall'uno all'altro de' due gruppi « avanzati » della Sinistra costituzionale: i quali, con gli appellativi di riformisti e di radicali, tutt'e due sotto l'egida della burocrazia che essi temono, tutt'e due dietro l'assillante ricerca della

« collaborazione » de' socialisti, si contendono nemicamente il potere, guidati dall'ambizione di avvocati — la più parte — ignari della complessa realtà delle cose ed estranei al mondo della produzione nazionale. Così avviene che nell'ora più grave, forse decisiva, dell'esser nostro, noi mostriamo non curarci di una possibile crisi d'arresto così spaventosa, da rischiare di ricacciarci in uno stato — inimmaginabile — di miseria materiale e morale!

## IV.

La guerra, non che altro, avrebbe dovuto farci aprir gli occhi alla realtà, e indurci a credere della terra che abitiamo, quel che ancora ci ostiniamo a non volere assolutamente credere. Se non sterile, per molta parte poco feconda, montuosa, bruciata dal sole, spazzata da' venti, male irrigata, scarsa di acque; la stessa sua forma le nuoce: tutti gli ordigni della civiltà moderna, specialmente le strade ferrate, le son costati assai più che agli altri; e se fu facile unire politicamente il Mezzogiorno alla rimanente penisola, infinitamente difficile riesce tuttavia farli vivere e prosperare da pari a pari. Una terra densamente popolata, povera di risorse naturali, dipendente dall'estero, perchè priva di ferro di carbone e di petrolio, ma non atta a ridare all'estero se non merci di secondaria importanza e le braccia de' suoi figli, bisognosi di lavoro. L'ultimo trentennio aveva segnato, per la sua economia, un sensibile progresso: l'ammontare de' de-

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO

positi a risparmio si era triplicato; il capitale nazionale cresceva, e sopra un reddito totale di oltre sedici miliardi, il risparmio ne assorbiva poco meno che due. Come e quanto la guerra, turbando l'instabile equilibrio de' nostri scambi, ci abbia danneggiati nel faticoso aumento della ricchezza, ha detto or ora Giorgio Mortara con parole che meritano di essere tenute a mente. La guerra ha ridotto le partite compensatrici del disavanzo commerciale, e diminuito la disponibilità de' mezzi per la produzione nazionale; ha accresciuto il bisogno di importazioni, e scemata la capacità di esportazioni, riducendo il potere di assorbimento delle esportazioni da parte di popoli, che erano antichi e assidui nostri clienti. A differenza degli altri paesi che possono ristorarsi del danno mediante un maggiore sfruttamento delle proprie risorse naturali, il nostro non può tornare alle condizioni d'una volta senza il concorso di due fattori, — domanda di mano d'opera italiana all'estero, ed affluenza di forestieri in Italia, — che non dipendono da noi: non è certo dipeso da noi il regalo della Pa-

squa che quest'anno ci è venuto da Washington, con la legge che limita a soli quarantamila il numero de' nostri emigranti negli Stati Uniti di America. E se volessimo, per sottrarci al dominio di così capricciosi fattori, espandere le esportazioni e restringere le importazioni, ci troveremmo ognora in balia dell'estero per il rifornimento di molte materie prime, che a noi fanno difetto. Senza equi accordi internazionali, il risorgimento della nostra economia è fatalmente rimandato alle calende greche. E in tali condizioni, — nella probabilità d'una imminente disoccupazione così generale da far fremere al solo pensarci, — si contano a migliaia coloro che assisterebbero, indifferenti, a un salto nel buio: un salto, che dall'oggi al domani potrebbe gettare metà del nostro popolo in preda alla fame, e per effetto del quale tutti gli orrori, che la Russia ha conosciuti, sarebbero un nulla di fronte a quelli che strazierebbero l'Italia, quanto meno bastevole a sè stessa, tanto più bisognosa dell'opera altrui! Non pochi intuiscono queste verità; ma nessuno ha il coraggio di dirle. Sopratt-

tutto, nessuno ha il coraggio di dire, — scrive l'Einaudi, — che non esiste nessuna riforma, per quanto « ardimentosa » e « radicale », che sia in grado di salvare il paese: tutte le frasi, tutte le circonlocuzioni, a questo riguardo, sono il frutto dell'antica semenza, rettorica e parolaia. L'Italia non si salverà con l'una o con l'altra ricetta, tenendo a vile la borghesia e inneggiando alle « forze latenti », vive e fresche, del paese, che nessuno ha saputo ancora indicare quali e dove siano. Si salverà allorchè tutti faranno ciò che persiste a fare una parte — la migliore — della borghesia: quella che continua a lavorare, a pagare le imposte e a risparmiare, in mezzo a fabbriche che sedizioni operaie mandano in malora, a imprese agricole che sedicenti cooperative rurali isteriliscono, ad aziende pubbliche che i loro addetti abbandonano o fermano, non sapendo più che cosa pretendere dallo Stato, fatto segno all'universale arrebbaggio.

« Ricostruire », « rifar l'Italia »: parole che non hanno senso, nè proprio nè figurato. Liberare dalla malaria, che la bassa valle

padana non ha, e rendere, da un anno all'altro, abitabile e fruttifero il latifondo meridionale, come i mirifici « nuovi orizzonti idraulici » dell'ingegnere Omodeo han fatto sperare all'amico Turati, è un sogno, a cui solo i grandi imprenditori a spasso di Roma ufficiale possono ancora mostrar di credere: se facessimo un po' il conto di quanto c'è costato, e ci costa, l'ostinarci a vivere di sogni! Condizione indispensabile perchè la produzione e il risparmio, supreme necessità dell'ora presente, si avverino, e mediante le quali la pubblica economia possa sperare di riprendere vigore, è dare il fermo, in modo assoluto, alle tasse e alle spese: queste già troppo hanno ecceduto la capacità finanziaria del contribuente nella generosa rassegnata erogazione di quelle! Pure calcolando l'enorme deprezzamento odierno della moneta, è impossibile liberarci dallo sgomento nel pensare, che da due miliardi circa, quale era il bilancio della spesa avanti la guerra, — allorchè i nostri biglietti di banca, non ostante il corso forzoso, eran giunti ovunque a far premio su l'oro, e il consolidato si con-

vertiva di accordo co' creditori, — siamo andati nello scorso anno a sedici miliardi. Sappiamo del maggiore onere, che dopo soli tre anni dalla guerra importi la burocrazia, e quel tanto di più che essa pretende; ma non ancora nulla sappiamo di quanto supererà, con le liquidazioni, il miliardo e mezzo, cui già ammontano le pensioni di guerra, e l'egual cifra prevista per le ricostruzioni e i risarcimenti de' danni sofferti dalle province venete. Non meno di altri tre miliardi e mezzo occorreranno per la estensione della pòlizza a tutti i combattenti; e, del resto, i soli interessi del debito pubblico, previsti in quattro miliardi e duecento milioni, sorpassano già i cinque, se si tien conto delle somme iscritte pel cambio. Sarà dunque forza spingere la spesa annua a non meno di venti miliardi... Or tutte le imposte, fra ordinarie e straordinarie, dirette e indirette, non dànno se non dodici miliardi, de' quali soltanto nove in reddito permanente. Come accrescerle, tanto da pareggiare le entrate con le spese? È vero che la parte delle imposte dirette sul reddito e il patrimonio è di soli cinque miliardi, di cui tre

e quattrocento allo Stato, il rimanente agli Enti locali; ma è pur vero che anche le imposte su le successioni, i consumi e i monopoli gravano sul reddito, nè si potrebbe indicare altra fonte di loro provenienza: son cinque miliardi che gravan tutti su' redditi di solo capitale, o misti di capitale e lavoro, mentre che la maggior parte del reddito nazionale, forse i tre quarti, proviene dal solo lavoro, che non paga quasi imposte, nè si scorge quale Governo oserebbe mai assoggettarvelo. Chè anzi, come l'onorevole De Viti De Marco osservava alla Camera il 29 luglio dello scorso anno, oggi più che mai nel nostro sistema tributario le esenzioni tendono ad estendersi da' lavoratori agl'impiegati, dagl'impiegati a' professionisti, così che tra breve noi avremo ricostituito, a favore di questi tre gruppi di cittadini, lo stesso privilegio, di cui prima della Rivoluzione francese godevano i nobili e gli ecclesiastici. Tutto sommato, l'Italia è arcitassata, pagando per imposte e tasse d'ogni genere da un quinto a un quarto del reddito: non solo non vi è margine per nuovi aggravî,

ma sarà miracolo se il rendimento di essi potrà più a lungo serbarsi invariato. Oggi è possibile pagare quel che paghiamo, perchè i prezzi sono quel che sono. Ma se mai ribasseranno, la pressione tributaria si renderà del tutto intollerabile.

Il Parlamento non è più, come dal '880 al '900, fatto per premere sul Governo tanto da costringerlo a diminuire le spese, e, in conseguenza, a non accrescere le imposte: il contribuente è ormai assente dall'aula di Montecitorio, dove è di moda, in tutti i settori, secondare ogni giorno aumenti di spese, suggerendo nuovi o maggiori aggravî. V'è là forse uno solo il quale ardisca ancora ripetere, che la capacità contributiva ha pure il suo limite? « La materia imponible », sentenziava professoralmente lo scorso anno in Senato il Loria, « è inesauribile »; e il Mortara stesso, — non par vero, — anche lui, poco fa, si è lasciato andare a scrivere, « che il vantato eroismo del contribuente italiano è una leggenda », perchè la generale credenza intorno alla intollerabilità della pressione tributaria è, sì, giustificata, ma non più che

di fronte alle « enormi sperequazioni esistenti nella distribuzione dell'ònere tra le diverse specie di redditi, le varie classi sociali e le diverse parti del paese »: per noi meridionali, se non è zuppa, è pan bagnato! Anche più semplice e disinvolto, ultimamente, il Direttore Generale delle imposte dirette, il quale non si è peritato di bandire al pubblico, che se di tanto è cresciuto il carico tributario, dobbiamo anche rammentare che il reddito nazionale non è più di sedici, ma di sessanta e più miliardi di lire... Tale, in fatto, data la diminuzione di valore della moneta: quantunque, volendo serbare la stessa proporzione anteriore alla guerra tra il bilancio e il reddito, il presente carico dovrebbe ascendere, non a dodici, ma a poco più che nove miliardi. Ad ogni modo, perchè non soggiungere che gli odierni sessanta miliardi di reddito valgono, in realtà, meno degli antichi sedici? Siamo, è inutile nascondercelo, sospesi sul baratro, e a niente più servono i vecchi luoghi comuni, — quali, a mo' d'esempio, « il decentramento regionale » e « la semplificazione degli ordinamenti amministra-

tivi », — vane fandonie del buon tempo andato. L'ora di parlarci chiaro è giunta. Basti un fatto a provare le estreme angustie, in cui si dibatte la gran massa dei contribuenti italiani: non i commercianti soli, ma tutti son oggi costretti a ricorrere alle banche — e al pegno — per pagare le raddoppiate, triplicate loro imposte. Oramai la imposta rarefà tra noi lo scarso capitale circolante, elevando il prezzo del danaro e, quindi, scemando il lavoro e la produzione. Prima della guerra il nostro debito era di quindici miliardi, di cui non più che due all'estero. Ora è di cento e più, de' quali ventuno contratti all'estero, il rimanente in Italia: se mai avverrà che l'Italia possa intascare la sua quota di indennità, in tredici miliardi, — su' centotrentadue che la Germania dovrà pagare in oro alla Intesa, — noi saremo ancora ben lontani dal potere riscattare tutto il debito che abbiamo con l'estero. Alla fine del '919 fu possibile tuttavia raccogliere, nel Regno, un prestito di ben ventuno miliardi, maggiore d'ogni altro fatto in Francia durante la guerra. Oggi, per avere un miliardo di buoni del Tesoro

a novantaquattro, esenti di nominatività, ci è stato forza ricorrere alla leccòrnia di premî, da cui rifuggimmo pur dopo Caporetto. A quale specie di finanza intenderebbero far capo i socialisti, se domani andassero al Governo, in collaborazione o non di alcun gruppo costituzionale, si ignora. Forse a quella che intende asservire tutte le classi produttive a' pubblici funzionarî? Parrebbe che sî, se si dee giudicare da quanto essi han fatto, sin qui, ne' Comuni e nelle Province, di cui hanno, purtroppo, rovinato i bilanci senz'altro che per accrescere la burocrazia e pagarla oltre ogni limite di giustizia. Forse riducendo gl'interessi del debito pubblico, come i ferrovieri e i postelegrafonici reclamano? Ma occorrerà che abbiano, apertamente, il coraggio di assumere tutta la responsabilità del vero significato di queste parole. Esse voglion dire il fallimento — puro e semplice — dello Stato, quella orribile cosa, contro cui, per lunghi quarant'anni, ne' momenti più tragici di nostra storia, vittoriosamente lottammo; voglion dire, nonchè la vergogna, la condanna di morte dell'Italia!

## V.

Si può essere distratti fin che si vuole, ma anche i più distratti e i meno veggenti non possono non accorgersi come da uno stato di cose, che è l'assurdità stessa, si precipiti alla catastrofe. In così largo fermento di classi, in così grave disordine di spiriti, in così diffuso disagio, nè solo economico, come sperare che uomini e cose rientrano nella legalità, e la parsimonia e la correttezza tornino in àuge, e il dilagare delle forze dissolventi si arresti? « Che sarà mai di questo paese (si chiede la signora Hilda Montesi Festa, — un nome di tanto onore per quanti siamo basilicatesi), così profondamente sconvolto, che uscito a testa bassa, quasi colpito da improvvisa demenza, fuori delle sicure vie battute sinora, corre insanendo, come un nuovo Orlando Furioso, per plaghe sconosciute e desolate, scardinando alberi e scrocciando muri? » Tutto abbiamo sin qui sacrificato al quieto vivere, tutto concesso per serbare, almeno apparentemente, l'ordine sociale; e se non ancora siamo caduti nelle

tenebre del leninismo, contiamo già i casi più singolari di ammutinamento da parte di pubblici funzionari, e di indebita appropriazione di terre e d'officine da parte di contadini e di operai: che altro ci resta, per giungere Dio sa dove? Dicono alcuni: abbiate fede nell'avvenire, che sicuramente ci attende non appena « le virtù della stirpe » saranno volte al bene, e gli eccessi del particolarismo raffrenati da quanto « la genialità italiana » saprà trovare. Genialità e virtù, — quali in nome di Dio? e quando vorremo convincerci, che niente val più e meglio di far punto con le ciarle? Certo, l'avvenire è così oscuro, che nessuno può pretendere all'arte profetica dell'indovino sofoclèo, e, per essa, all'anticipata notizia del domani. Dell'aspra lotta che gli uomini, dacchè mondo è mondo, si combattono, possiamo soltanto dire, che se la storia si è mossa fin qui a furia degli eroismi delle minoranze, e col conforto d'una sovrumana illusione, oggi che gli Stati poggiano su le più vaste masse popolari e il loro benessere materiale, nessun uomo può, con certezza, asserire dove e come andrà a

finire: o chi avrebbe mai predetto agli apostoli che il cristianesimo si sarebbe mutato nel cattolicesimo? Ma questo è indubitato, che avvenga — presto o tardi — tutto quello che potrà mai avvenire, sotto qualsiasi forma politica ed economica di Stato, nell'umano consorzio varrà sempre più quel popolo, che meglio avrà saputo acquistare assoluta padronanza spirituale su tutto sè stesso.

Chi scrive, sa bene di andar contro corrente, e non ignora di passare per un pessimista: troppo a lungo è vissuto appartato, sentendo tutta la tristezza della solitudine. Ma egli non dispera, al punto cui sono giunte le cose, che qualcuno almeno de' suoi familiari ed amici vorrà riconoscere, nel preteso suo pessimismo, non la manifestazione del malumore d'un vecchio, ma la conferma, in cui tanti ormai è forza convengano, d'una lunga esperienza, a torto tacciata di esagerazione. Avendo, — e prima e durante e dopo la guerra sovvertitrice, — seguita una sola linea di condotta, che gli costò qualche amarezza, perchè non potè esser mantenuta senza un po' di coraggio, del quale va superbo,

egli che non mai sognò la gloria, e, quindi, grazie a Dio, non mai provò il dolore senza nome di doverne deporre la speranza: ha viva la fiducia, che almeno tra' dolenti suoi conterranei, non imbevuti di ubbie, troverà benevolo consenso. Un consenso dovuto al sincero suo spirito di esame, al disinteressato suo senso critico, che se gli hanno suscitato nell'animo il dubbio, — non lo scetticismo, — è pur sempre il dubbio di chi ha molto vissuto e molto sofferto della misera condizione di quelli, che la sorte gli diede per fratelli di nascita e di patimenti.

A' quali, prima di por termine a questo che è l'ultimo suo scritto, grandemente gli preme riesprimere l'intimo, saldo suo pensiero: questo, cioè, che troppo noi siamo rimasti quelli che eravamo, troppo illudendoci di essere assai più e meglio di quel che duemila anni di servitù ci han fatti; che un popolo come il nostro, se avventurosamente riconquistò la libertà, non ancora può dire di avere appresa l'arte di bene usarne, dacchè gl'istinti suoi primi e il suo costume son rimasti presso che immutati; e che, per-

ciò, i segni di un migliore, più sicuro avvenire noi non potremo mai aspettarceli, fino a che non avremo sostanzialmente innovata la natura del nostro spirito. Per la via su cui l'umanità si è incamminata, l'Italia non sarà più felice se non diverrà migliore, se la grande maggioranza de' suoi cittadini non avrà acquistato un sentimento sempre più alto della pubblica e della privata moralità. L'uomo non è ancora tanto lontano dall'animalità che un regresso della paziente, millenaria sua opera civile non possa farlo ricadere nella barbarie. Non invano il Machiavelli ammoniva, che un popolo non è in grado di vivere come Stato o come Patria, se non ha la capacità di soffocare, ininterrottamente, i germi del male che sono in esso, i germi che furono, per tanti secoli, ne' suoi padri, frutto della inveterata corruttela e della cattiva educazione avuta...

Come dinanzi alla temuta solennità del Mistero, dovunque diffuso, colui che scrive piega qui il capo e, trepido, raccomanda sè e la patria al dio ignoto.

Napoli, 11 giugno 1921.



